

9 giugno 2023 - IL CORRIERE DELLA SERA / SETTE n. 87
Ufficio Poesie Smarrite, di Luca Mastrantonio

IL TESTAMENTO DI TOMA CHE SUPERA I LUOGHI COMUNI DEL POETA MALEDETTO
MARIA CORTI ACCESE UN FARO SU DI LUI, MA LA RACCOLTA CHE CURÒ È USCITA
POSTUMA.

Quando ci si imbatte in una voce viva, anche se l'autore non c'è più, penso al titolo che Carrère ha dato al libro su Dick: lo sono vivo e voi siete morti. Se la persona è morta giovane, protesto: non potevi morire un altro po' con noi? Mi è capitato con Salvatore Toma (nato a Maglie nel 1951, morto nel 1987), cometa salentina avvistata da Maria Corti, che ne pubblicò alcuni versi su Alfabetà, e poi ne curerà per Einaudi il postumo Canzoniere della morte nel 1999, con una prefazione che accreditò la tesi del suicidio, smentita dai conoscenti, che parlarono di cirrosi epatica: la sua era stata una vita turbolenta, sì, corse in motorino e fughe in campagna, battute fulminanti (Leopardi ha liberato l'Italia più di Garibaldi) e un senso di esclusione esistenziale, compensato da un'attività onirica di grande ispirazione. Ma non è questo il punto. O meglio, lo rovescio: finirà il fascino per i poeti maledetti? Poesia non è una challenge mortale su internet. Intanto, a due anni dalla raccolta Musicaos (Poesie, 1970-1983), la voce di Toma vive nella bellezza delle immagini che esalano dalla pagina e nella freschezza dell'incazzatura. Ecco Testamento: «Quando sarò morto / che non vi venga in mente / di mettere manifesti: / è morto serenamente / o dopo lunga sofferenza / o peggio ancora in grazia di dio. /Io sono morto / per la vostra presenza».